

PAOLO MARIA NOSEDA

APPUNTI SULL'IRONIA per Lella Costa

Definire che cosa significhi IRONIA per gli inglesi e per gli irlandesi in particolare è un compito davvero arduo.

Hai presente il libro Il senso di Smilla per la neve?

Ecco, gli inglesi hanno ancor più sfumature per definire l'ironia di quante ne abbiano gli scandinavi per definire la neve.

E qui, dovremmo chiudere i battenti e dire che: o ci si va in Inghilterra e in Irlanda e si capisce da soli, o altrimenti non si capirà mai; poiché- per gli inglesi - spiegare l'ironia significa già non possederla.

Un po' come Diane Vreeland che asseriva che saper accompagnare una cravatta con un gilet giusto richiede un talento immediato e tuttavia che si coltiva con anni di affinamento. Lei, ad esempio, non era un'ECCENTRICA, come si sarebbe portati a pensare, bensì un'IRONICA. La sua porta d'ingresso del suo ufficio in lacca rossa al MOMA lo testimonia. Dirigeva Vogue da lì.

Non divaghiamo.

Per gli inglesi l'ironia è una bestia interessantissima: IRON (ferro) Y (un'inciampo, uno scivolone inatteso). Quindi, una parola apparentemente granitica, ma con un risvolto inatteso.

Ironica è stata la Regina a essere scortata alle Olimpiadi da Bond che per definizione E' AL SERVIZIO DI SUA MAESTA'.

L'ironia è madre dell'incongruenza e gli inglesi ci marciano.

L'Inghilterra è apparentemente il Paese dove non cambia nulla - la corte di S Giacomo ne è la testimonianza - e dove si

costruisce più che in ogni altro Paese al mondo sull'idea di immobilità, eppure dove accadono le cose più "avanti" (Swinging London - Biba's - Mary Quant - Civil Partnership). Non è ironico che i bimbi vadano ancora a scuola con le divise e che sia il Paese che per primo ha accettato il mix multietnico - basti pensare all'etimo di Elephant and Castle. Già al tempo dei Normanni ci avevano spedito l'Infanta di Castilla sposa di un principe in quel quartiere.

In Castilla, la figlia del re viene chiamata "la Infanta", stessa definizione con cui tutt'oggi viene chiamata la figlia del re di Spagna.

I Normanni, dunque, in francese, la chiamavano "l'Enphante de Castille".

Gli anglosassoni bastardizzarono "l'Enphante de Castille", trasformando quel suono francese in qualcosa che in anglosassone avesse un senso compiuto, Elephant & Castle, appunto. Non male come esempio di ironia multietnica.

E tuttavia, l'Inghilterra è ancora il Paese delle più rigide separazioni di classe, nonostante la Magna Charta. Un accento sbagliato e sei fregato per la vita. Eccetto qualcuno che come Blair aveva però fatto l'attore shakespeariano per anni.

L'ironia potrebbe essere la capostipite di una grande famiglia: sua parente prossima è - Wit - l'acume, lo spirito, il brio di cui lei si nutre. Altro parente è lo humour - semplicisticamente tradotto con umorismo - da cui trae spunti per essere poi declinata in un numero di nipoti e bisnipoti incredibilmente nutrito.

La lingua inglese, infatti, è dotata di una particolare flessibilità sintattica, morfologica e lessicale che si adatta perfettamente a situazioni verbalmente comiche e umoristiche.

L'umorismo, nell'uso attuale del termine, indica la percezione di una specie particolare di comicità o di incongruenza; generalmente *l'humour* viene distinto dal Wit, in quanto da un lato più sottile e da un altro lato ancora più vago. Questo è perciò un termine che non solo sfugge alle definizioni, ma in un certo senso si fa vanto dell'essere indefinibile; al punto che si ritiene comunemente che il definire *l'humour* comporti al tempo stesso una deficienza di humour.

Quando si parla di humour, comunque, non è l'uso moderno della parola che copre tutti i significati del termine; piuttosto, e più raramente di quanto si supponga, nel caso dell'*humour* ci troviamo di fronte ad un termine la cui etimologia ci offre almeno un approccio per tentare una definizione.

Tutti sanno che 'Humor' nel suo significato latino di "umidità" è un termine che deriva da una antica teoria psicologica, per la quale i caratteri umani differivano tra loro a seconda del grado di concentrazione nel corpo umano di certe secrezioni: se, ad esempio, il corpo di una persona possedeva in predominanza flemma, allora questa stessa flemma finiva con lo sviluppare nella persona un carattere flemmatico. Al tempo in cui la lingua inglese veniva formandosi è stato pertanto possibile a Ben Johnson e altri scrittori far uso della parola "Humour" nel significato di "passione dominante". E da qui certamente è arrivata una certa idea di esagerazione connessa al termine "humour", così che alla fine del processo il carattere di una persona umoristica è venuto a identificarsi più o meno con quello che si può chiamare un carattere eccentrico.

L'Inghilterra è sempre stata in particolar modo ricca di questi eccentrici, e sempre in Inghilterra, dove ogni cosa è sempre più illogica e più casuale che in altri paesi.

Oscar Wilde, Jane Austen, William Shakespeare, GB Shaw, Quentin Crisp, sono gente eccentrica o umoristica?

Never twice! (ovvero, Paganini non ripete!).

Altro parente prossimo dell'ironia è l'understatement intorno a cui ruota l'intera lingua inglese. Inutile anche qui cercare una definizione che sia certamente calzante: l'understatement è il non-detto ma palesemente chiaro. E' la dichiarazione inequivocabilmente cristallina basata sull'intuizione. In Inghilterra nessuno è "basso" ma piuttosto "not very tall, non molto alto". Un uomo folle d'amore per una donna potrebbe dichiararsi dicendole: "I rather fancy you, you know?" (Sai, mi interessi abbastanza). Non esistono "antipatici" in inglese, solo "not very nice people" e su "nice" bisognerebbe tenere una conferenza!

Lo scopo dell'inglese è prevenire la sincerità imbarazzante.

Chiunque dica "I'm sorry, but" sta pensando male di voi, inequivocabilmente.

Mentre, se alla fine di una conversazione vi viene detto: "It was nice talking to you", ce l'avete fatta senza offendere, imbarazzare o gettare nello sconforto nessuno degli astanti.

Il giorno in cui la regina Vittoria si arrabbiò moltissimo con un suddito non decapitò il malcapitato, come avrebbe fatto uno zar o un imperatore qualsiasi, ma disse: "We are not amused" (Non ci siamo divertite). La frase, giustamente, passò alla storia. E piacque ai sudditi, che compresero bene quanto la sovrana fosse furibonda.

Nei Paesi anglosassoni, dove l'imbarazzo è di casa, il nostro amore per il modo imperativo del verbo, e la nostra scarsa dimestichezza con il condizionale, provocano spesso il panico.

In effetti l'imperativo è un tempo quasi sconosciuto agli anglofoni che preferiscono ricorrere a sotterfugi e limature del discorso. Un semplice "come here!" può divenire un problema assai serio. E gli anglofoni, in effetti, risolvono questi piccoli grandi impicci con l'ironia.

La gioia, la soddisfazione, la protesta o la delusione italiane, non mediate da una buona conoscenza della lingua, possono provocare turbamenti negli stranieri. La lingua inglese non si presta molto a espressioni nettamente affermative: quando si vuol dire che la si pensa in un certo modo, occorre premettere «Credo» (*I believe...*) se davvero si è convinti, «Penso» (*I think...*) quasi una certezza, «Suppongo» (*I suppose...*) con estrema suspense sull'esito finale, «Temo» (*I'm afraid...*). Il guaio è che la maggioranza degli italiani, ma anche di tutti coloro che non sono nati sull'isola felice, all'estero non pensa, non crede, non suppone e soprattutto non ha paura di niente!

La passione italiana per il racconto e il commento è tale che anche il silenzio è diverso, in Italia e nel mondo di lingua inglese. Il silenzio anglosassone è il silenzio di chi tace. Il silenzio italiano è quello di chi aspetta di prendere la parola!

Come abbiamo visto parlando di usi e costumi telefonici, la lingua inglese abbonda di Temo... (*I am afraid ...*), Le spiace se? (*Do you mind if...*) Posso? (*May I?*) e Potrei? (*Could I?*). In un ristorante di Leeds, ad esempio, e' inammissibile tradurre il genere di conversazione che potreste avere in un ristorante in Italia. Affermare "I want to change my table" (voglio cambiare tavolo), fissando negli occhi il cameriere, convincerebbe tutti i presenti che siete un individuo socialmente pericoloso. La formula corretta e' "I am afraid

this table is not entirely convenient”, temo che questo tavolo non vada del tutto bene. Ironico, o no?.

E' la psicologia dell'inglese, in altre parole, ad essere complessa, forse perché rappresenta un popolo, quello inglese, altrettanto complesso. Non a caso, il fenomeno della «lingua educata e non colta, che è un'altra cosa» è quasi esclusivamente britannico. Sempre al ristorante: se a Londra per chiedere una seconda porzione è necessario lanciarsi in una serie di evoluzioni verbali “This was excellent. Do you think I could have some more” – per altro fonte di incredibili occasioni per fare ironia.

L'ironia anglosassone è come avvolgere una considerazione ferma e forte in un involucro diafano per rendere il messaggio più fruibile, ma non per questo più superficiale.

C'è l'ironia raffinata in cui forse si sente un richiamo fonetico alla parola italiana “astuzia”, e l'ironia più scherzosa, quasi onomatopeico della burla.

A fare dell'inglese una lingua psicologicamente complessa contribuiscono molti fattori: la buona educazione, una lodevole dose di ipocrisia, una certa timidezza, fra gli altri. L'embarrassment è una delle più grandi offese che si possano arrecare. Uccidi, ma non mettere in imbarazzo nessuno! Come stai oggi? – se chiesto a un morente richiede una sola risposta: “Not too bad, thank you!”

E qui si apre il capitolo su ciò che è “fun” e ciò che è “mockery”, sempre parenti dell'ironia!

L'ironia deve essere funny, come quasi tutto ciò che non offende. E il senso del mockery (ironia derisoria, burla, presa in giro).

Io trovo, non so tu, profondamente ironico il fatto che in Gran Bretagna vengano assegnati ogni anno i Plain English Awards (Premi per l'Inglese Semplice) alle organizzazioni che hanno prodotto i documenti più chiari e leggibili. Negli Stati Uniti vengono invece attribuiti i Doublespeak Awards ai «personaggi pubblici che hanno perpetrato reati di linguaggio astratto, ingannevole, evasivo, eufemistico, contraddittorio e confuso». Per noi è un'ironia, per loro una cosa terribilmente seria!

A queste difficoltà` va aggiunto un fatto: chi parla lingue «syllable-timed», come l'italiano, il francese o lo spagnolo - nelle quali la velocità di pronuncia corrisponde grosso modo al numero di sillabe che contiene - si trova a malpartito quando deve affrontare una lingua «stress-timed», un po' come cercare di capire una radio mal sintonizzata, una telefonata disturbata o un bisbiglio.

Si dice che una delle definizioni di ironia sia proprio il fatto che abbia in sé un'incongruenza, che sia originata dall'incongruenza di due fatti o due concetti apparentemente contrapposti. Beh, gli anglofoni adorano tutto ciò.

Oggi è bel tempo, non è vero?

Sì, parrebbe davvero una bella giornata, o no?

Certo, non è vero?

Banalissimo dialogo fra due vicini di casa che non desiderano entrare in più profonda intimità e che convivono – fianco a fianco in due di quelle deliziose casette tutte uguali – da decenni.

Essere innamorati significa esagerare smisuratamente la differenza fra una donna e un'altra. (Io la trovo bellissima! – Shaw era un grande maestro dell'ironia, anche perché irlandese per nascita – ove l'ironia è pungentissima – e londinese d'adozione – ove l'ironia si tinge di eleganza e acume)

Fa in modo che si veda che stai adulando un uomo, perché ciò che lo lusinga realmente è il fatto che tu pensi che valga la pena lusingarlo.

Anche dormire è una forma di critica, specialmente a teatro.

Chi non ha mai sperato non può mai disperare.

Col tono giusto si può dire tutto, col tono sbagliato nulla: l'unica difficoltà consiste nel trovare il tono.

Quando si dice comunemente che i genitori sono i migliori giudici di ciò che più conviene ai propri figli, ciò non dipende soltanto dalla qualità dei genitori, ma anche dal fatto ch'essi sono in condizioni finanziarie abbastanza buone per esercitare il loro istinto paterno e materno.

Quando uno stupido fa qualcosa di cui si vergogna, dice sempre che è suo dovere.

Spesso ci si attacca ai numeri come gli ubriachi si attaccano ai lampioni, non per farsi illuminare ma per farsi sostenere. Questa era stata usata da Prodi parlando di Berlusconi anni fa e mi ricordo di essermi stupito della sua citazione di GB Shaw, come quelle che ho citato qui sopra e che mi sembrano davvero esplicative di che cosa significhino alcune delle molte sfaccettature dell'ironia.



E' verissimo che il presupposto dell'ironia sia l'intelligenza, senza la quale l'ironia si spreca e gli inglesi lo sanno bene e mettono costantemente alla prova i propri interlocutori.

Fowler sostiene che qualsiasi definizione di ironia, e ne potrebbero essere elaborate centinaia senza per questo aver la presunzione di essere stati precisi, deve includere il concetto che il significato apparente e quello sotteso non sia lo stesso.

L'amore dei britannici per l'ironia li ha addirittura portati ad elaborarne delle categorie:

Ironia Verbale. Disparità fra espressione e intenzione. Soffice come il cemento, ad esempio.

Ironia Drammatica. Disparità di punto d'osservazione fra l'uno e l'altro: le parole hanno un certo significato per uno degli astanti e tutt'altro per coloro o colui che lo ascolta poiché in possesso di informazioni diverse.

Ironia Situazionale. Disparità fra intenzione e risultato. Mr. Bean ne è uno dei principali sfruttatori.

Ironia Cosmica. Disparità fra desiderio e amara realtà. E qui, entra in scena un altro parente prossimo dell'ironia: il sarcasmo.

Il ridicolo non entra a far parte dei parenti più stretti dell'ironia. Parte della famiglia è composta dall'iperbole e il "double entendre" – e qui già l'uso del francese testimonia come siano reticenti gli inglesi ad ammettere i loro peccati per altro quasi sempre capitali – che decorano l'ironia come le damigelle intorno ad una sposa.

Che dire dell'Ironia della Sorte?

L'ultima conversazione di JF Kennedy prima di essere assassinato. Mrs. Connolly gli disse guardando la folla assiepata: "Signor Presidente, guardi, non può certo dire che Dallas non la ami!" E lui rispose: "Mi sembra che non serva dire altro" Pochi secondi dopo venne colpito a morte.

Oppure casi di ironia sottile e interessata come questo: quando all'amico, per certi versi erede, per qualche tempo segretario, di James Joyce, Samuel Beckett, fu chiesto da un intervistatore sprovveduto: "Are you an Englishman?" lui – irlandese esule a Parigi dove si era fatto strada scrivendo in francese – rispose criptico: "Au contraire".

Secondo percorsi e destini speculari, quando a Trieste domandarono all'esule James Joyce: "Will you ever return to Dublin?", lui rispose "I never left it".

Joyce mantenne per tutta la vita un passaporto britannico – principalmente perché questo gli consentiva di approfittare di piccoli prestiti da parte dei consoli inglesi, qua e là in Europa.

E questa è una forma di ironia approfittatrice.

Insomma, chi più ne ha più ne metta, e it is all well what ends well, is it not?